Geografie

Roma anni Cinquanta: cronache da una «piccola» città ormai sparita
La storia di un barbiere, la cui bottega sembrava il cuore del mondo

Via del Babuino, negli anni 50, si pranza in trattoria

L'orco di via del Babuino

Roma anni Cinquanta: la città iniziava a piazza del Popolo e finiva a piazza Venezia. Proprio in mezzo, a via del Babuino, c'era uno strano tipo, un barbiere protagonista di mille avventure. Ripercorriamone qualcuna...

DAVID GRIECO

■ Presumo che tutti da bambini avete conosciuto un orco in carne ed ossa. Chi era l'orco della vostra infanzia? Non ve lo ricordate? Avanti, pensateci. Sarà stato un parente, un vicino di casa, un maestro di scuola, l'autista del bus, il fruttivendolo, il giornalaio, insomma fate voi. Sforzatevi, frugate nella vostra memoria, provate a rintracciarlo.

Quanto a me, sono stato fortunato. Io, a differenza di voi, non ho dovuto fare nessuno sforzo. Perché l'orco della mia infanzia l'ho ritrovato in un libro appena uscito. Un libro intitolato *Assente alle bandiere*, pubblicato dalle Edizioni Associate.

Adesso ve lo presento. C'era una volta un barbiere. Benedetto si chiamava, Benedetto Avincola. Non era un nome da barbiere. Infatti bisogna dire che il barbiere era per lui, e ve ne renderete conto, un'attività di copertura. Benedetto era titolare di una bottega in via del Babuino, e l'indirizzo ha la sua importanza. Quarant'anni fa, Roma era una piccola, magnifica città che cominciava a piazza del Popolo e finiva a piazza Venezia.

Le gambe che tremavano

In quel periodo, capirete, era pressoché inevitabile passare per via del Babuino. Ogni volta che ci capitavo, a me tremavano le gambe. Avrò avuto tre o quattro anni. Camminavo lungo quel marciapiede stretto stretto trattenendo sempre il fiato. Osservavo la mano di mio padre. Quando me la stringeva più forte del normale, non c'era scampo. Di lì a poco sarei entrato nella bottega di Benedetto.

Benedetto era un omone. Aveva capelli neri, baffi neri, occhi neri. La sua risata era tale e quale a un colpo di cannone. Come vedete non sto esagerando. Benedetto era un vero e proprio orco.

Benedetto cantava e danzava come *Il marito della parrucchiera*. Ma nonostante i baffi non somigliava a Jean Rochefort, l'attore di quel film. Era piuttosto un incrocio tra Folco Lulli e Pedro Armendariz. La sua bottega era sempre piena di gente. Gente pittoresca e sfaccendata. Pittori, scrittori, uomini politici e anche ragazze. Ragazze profumate, vestite in modo appariscente, che barcollavano sui tacchi troppo alti. Seppi poi che le ragazze erano le uniche che avevano un vero lavoro. Ma io all'epoca non potevo immaginare che lavoro fosse.

Mentre Benedetto mi tagliava i capelli io lo guardavo attentamente nello specchio. Lui, mai Benedetto, stava sempre a discorrere con qualcuno, specie di politica, e si infervorava. Io stavo sempre in campana per schivare i suoi fendenti, specie dalle parti degli orecchi, e mi preoccupavo. Quando venivo infilzato, perché questo prima o poi succedeva, scoppiavo a piangere. In quel momento Benedetto piantava il discorso e balzava davanti a me. Era capace come nessun altro, quel Maledetto, di trasformare il pianto in riso. Come? Come Mandrake. Improvvisava giochi di prestigio, boccacce e scenette comiche in cui coinvolgeva all'istante tutti gli astanti. Ma soprattutto, al di sopra di tutto, tuonava la sua incredibile, travolgente, potentissima risata. E così ogni volta io uscivo dalla sua bottega spennacchiato ed estasiato.

Ora è bene dire che Benedetto Avincola è più vivo e vispo che mai. Benedetto oggi ha ottant'anni, macina chilometri in bicicletta e la sua risata lascia ancora il segno. Ma lascio parlare lui, riportando le ultime righe di *Assente alle bandiere*: «Tempo fa era un sabato appunto, avevamo iniziato la salita delle Frattocchie ai Castelli e chi conosce le Frattocchie sa cosa voglio dire. Dietro di noi venivano alcuni ragazzotti sui sedici anni che si allenavano anche loro in tenuta ciclistica. Vengono di slancio e ci superano mentre noi teniamo un passo regolare. A metà della salita, poco dopo il bivio per Castelgandolfo, vediamo che arrancano scomposti sulla bicicletta, pagando lo sforzo. Con la nostra andatura regolare li riprendiamo e mentre passo uno di loro guardandomi i miei capelli bianchi mi fa: "A sor maestro, ma che siete truccato?"».

Bella battuta. Ma non è soltanto una battuta. E lo può ben dire Benedetto Avincola, effettivamente un uomo con il motore truccato. Quando leggerete la storia della sua vita vi accorgerete che è un romanzo, anzi un film, ma non per modo di dire. Anche perché c'è, nel contesto, Benedetto, in questo gustosissimo *Assente alle bandiere* e Spartaco Clemente, un altro ragazzo di settant'anni matto come un cavallo, che fa contemporaneamente l'ingegnere, il giornalista e lo sceneggiatore.

Benedetto nasce quasi ottanta anni fa, crescono i nonni materni nell'antico e malfamato quartiere della Suburra. Come se la passassero in quegli Anni Venti non è difficile da immaginare. Ma c'è una frase della nonna che rende l'idea meglio di un libro di storia. Quando le chiedono come va, la sora Loreta risponde: «Na fetta de fame nun ce manca mai». L'adolescente Benedetto vive allo stato brado in mezzo alla strada, fra ladri, puttane e protettori («Se qualcuno era andato all'ospedale o moriva, allora si usava fare la colletta per strada e le mignotte erano quelle che davano più di tutte») ma con un'insana passione per i libri («Ho cominciato con Salgari, ho letto tutto di Salgari, ho iniziato a conoscere il mondo con lui e con la fantasia lo sognavo, lo vedevo quel mondo come quell'eroe antico, io ho passato le Colonne d'Ercole con la Biblioteca comunale»). Più avanti Benedetto impara vari mestieri: il barbiere, il ballerino e il gigolò («Noi eravamo gli entraîneuses maschi, dovevamo far consumare champagne alla donna che rimorchiavamo»). Le sue avventure erotiche sono sempre impensabili, esilaranti, surreali. Come quella con una fanciulla zoppa («C'era un portone vicino a casa sua con due scalini fuori, sempre chiuso. Fu lei a insegnarmi lo stratagemma per fare l'amore malgrado il suo handicap: appoggiava una gamba sul primo scalino e l'altra sul secondo, così si trovava nella posizione giusta»). O come quell'altra, del tutto imprevista, con un illustre dermatologo che si faceva chiamare Livia e lo riceveva nel suo studio vestito da sposa gridandogli: «Amato Negrito del Borneo!». Nel 1940 la guerra. Benedetto viene risucchiato nella scellerata campagna di Russia («Mentre l'ufficiale parlava, Sciascetta, un contadino abruzzese analfabeta, disse: E pe truva li nemiche m'hai fatto fa' venti giorni de treno?») dalla quale esce rocambolescamente e miracolosamente vivo.

La mania delle scommesse

Dopo la guerra, ecco Benedetto nella sua bottega di via del Babuino, dove guarda sfilare la più varia umanità. Gli americani: «Gli americani amavano sedersi sui due gradini d'ingresso perché potevano allungare le gambe. Avevano la mania delle scommesse: scommettevano su tutto. La mia era una bottega vecchia, dal retrobottega ogni tanto usciva qualche scarafaggio e loro erano capaci di scommettere sulla direzione che avrebbe preso sul pavimento». I preti: «A Pasqua il parroco di San Giacomo, don Paolo, usava andare a benedire i negozi. Si portava appresso due chierichetti e prima di arrivare al mio negozio scendeva dal marciapiede, poi rimontava per non passarmi davanti». I pittori di via Margutta (Turcato, Vespignani, Astrologo, Mafai) e i grandi dirigenti comunisti (Togliatti, Pajetta): «Dopo i fatti d'Ungheria Turcato non voleva più rinnovare la tessera del partito. Allora con alcuni compagni vado a trovarlo nel suo studio. Ci ha aperto, mi ha ascoltato, poi col suo dialetto veneto mi ha detto: Senti Benedetto, io di questo professore di scuole medie che è Togliatti ce n'ho i coglioni pieni, ciao ciao. E se ne è andato lasciando la porta aperta. Mi sembrava che non ci fosse niente da fare e stavo per chiudere la porta quando lui mi richiama: Tanto quello non cambia, è sempre un professore di scuole medie, però ci sei anche tu nel partito, e allora rinnoviamo la tessera».

Ho detto prima che la vita di Benedetto, più che un romanzo, sembrava un film. Benedetto parla per immagini, anzi per inquadrature felliniane e nei film di Fellini inquadrature pasoliniane. Viene in mente a volte Pasolini, a volte Fellini. Ora che ci penso, nei film di Pasolini ci sono inquadrature pasoliniane. Finalmente ho scoperto chi è il mio orco. Benedetto Avincola, mirabolante barbiere di via del Babuino, è l'anello di congiunzione fra i due grandi talenti che siano passati per Roma ultimamente.

Ravenna, l'avventura dei mosaici ritrovati

A Ravenna nei mesi scorsi è successa una cosa davvero inconsueta nel travagliato panorama dei rapporti fra arte e stato, in Italia. È successo che un'impresa privata, facendo degli scavi per costruire un nuovo edificio nel centro storico della città, ha trovato 600 metri quadrati di mosaici preziosissimi. Invece di mettere a tacere la scoperta, l'impresa ha coinvolto il Comune nel recupero dei preziosi mosaici. Il restauro, poi, è stato possibile proprio grazie all'impegno del medesimo Comune e del ministero per i Beni Culturali. E adesso quest'opera importante dell'epoca giustinianea è destinata ad essere esposta in un museo.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

■ RAVENNA. È una di quelle storie affascinanti che farebbero impazzire un archeologo e commuovere il cittadino di un paese di civilizzazione non troppo antica. A Ravenna, in via D'Azeglio, in una parte del centro storico cresciuto in età post medievale, un'impresa edile avviò nel 1993 i lavori per l'edificazione di un palazzo con garage sotterraneo. Ma le ruspe dovettero ben presto bloccare il loro braccio meccanico perché, a poco più di quattro metri dal calpestio attuale, vennero alla luce dei mosaici: seicento metri quadri di mosaici di età giustinianea. La «Casa dei tappeti di pietra» l'ha chiamata pure il sindaco Federico Zeri. Una villa presumibilmente di un notabile [illegible] di un funzionario imperiale.

Se si come vanno queste cose in Italia, la ditta avrebbe potuto tacere e continuare oppure procurare [illegible] per non pregiudicare [illegible] i lavori. I [illegible] invece [illegible] questa [illegible] storia [illegible] il sindaco della città, Pierpaolo Dattore, all'indefettibile riformismo della cultura politica ravennate. Grazie insomma a quel tipo di cultura che crede nella possibilità di individuare un punto ideale di coincidenza fra gli assi cartesiani dell'interesse pubblico – in questo caso l'arte – e dell'interesse privato. E allora soprintendente ai beni archeologici Guzo, l'amministrazione cittadina e l'impresa edile trovarono questo punto d'incontro. La casa si costruisce lo stesso e i mosaici, staccati dal loro alveo, saranno posti al primo piano dell'edificio destinato a diventare museo.

Restava un problema di non poco conto: dove trovare i finanziamenti per il restauro dell'enorme mosaico. Anche in tal caso c'è in questa vicenda qualcosa di esemplare che fa riflettere sulle eterne geremiadi a proposito dell'Italia dove nulla funziona e nulla cambia. La chiave di tutto fu trovata nell'otto per mille. Quella quota di reddito che i cittadini italiani possono scegliere di destinare alle chiese che hanno stabilito un'intesa con lo Stato o allo Stato medesimo. I due miliardi necessari al restauro sono arrivati da quella fonte. Anche qui – dice il sindaco – grazie al Consiglio dei beni culturali di cui Federico Zeri è autorevole esponente, e all'allora ministro Alberto Ronchey che credette in questo progetto.

Le figure scure con une stauto [illegible] rappresentano l'inverno [illegible] [illegible] stagioni di profilo [illegible]. In secondo piano [illegible] suonatore di siringa. [illegible] emblema centrale del mosaico del VI secolo della stanza [illegible] della villa del notabile di Giustiniano. [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible]

la scoperta per aprile.

Certamente in luglio sarà inaugurata un'altra mostra, quella del ciclo degli affreschi di Santa Chiara che rischiavano di andare perduti e il cui restauro è in via di compimento presso la soprintendenza di Bologna.

Resta da comprendere la filosofia di fondo che ispira l'amministrazione cittadina, la prima eletta con la nuova legge, proprio quando i mosaici di via D'Azeglio venivano alla luce. Ravenna – dice l'autore – [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

Ravenna [illegible] [illegible] [illegible] di Mattei, Attilio Monti e Serafino Ferruzzi, Gardini [illegible] [illegible] [illegible] espressione del solidarismo bianco e rosso (cattolico e anarchico socialista) che alle elezioni scorse [illegible] al liberismo «puro». Ora ha bisogno di ritrovare anche la sua identità culturale – sostiene il sindaco – un'identità che per esempio con gli emozionanti mosaici di San Vitale e Galla Placidia ha ispirato il gusto liberty di Gustav Klimt. Un recupero di identità che mira anche a redistribuire nell'arco dell'anno le presenze del turismo culturale. Così accanto al working in progress dei mosaici e degli affreschi recuperati e di Ravenna festival che Riccardo Muti inaugurerà il 18 giugno con la prima assoluta di Richard Wernick [illegible] [illegible] Ravenna Jazz alla fine di luglio e le letture di Dante con Vittorio Sermonti [illegible] [illegible] rappresentato [illegible].